

La gioia dell'evangelizzazione e della comunione

Carissimi fratelli e sorelle,

Ho sempre timore, quando ci sono queste assemblee così numerose, che ci si dimentichi dei motivi profondi di questa convocazione, che si perda qualcosa dell'incontro personale con Cristo e che qualche fratello o sorella sia venuto qui solo per espletare un dovere ecclesiale. Sono fermamente convinto, però, che, al di là dei normali momenti di stanchezza, il Signore passerà in questi giorni, farà sentire la sua presenza e saprà ispirare un discernimento serio e un autentico spirito di comunione.

Rispetto al titolo indicato nel programma, ho deciso di apportare una modifica al mio intervento. Il titolo iniziale era «La gioia della comunione e dell'evangelizzazione». Lo cambierei in «La gioia dell'evangelizzazione e della comunione». Si tratta di un piccolo cambiamento, ma importante, perché la comunione nasce dall'evangelizzazione. Infatti l'Apostolo Giovanni nella prima lettera scrive: «Quello che abbiamo veduto e udito noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi»¹.

In questa mia breve riflessione vorrei soffermarmi su due aspetti, che vogliono essere di stimolo per la vita della nostra Diocesi: innanzitutto, la necessità, anzi l'urgenza, di recuperare e valorizzare in modo autentico lo *spirito missionario*; in secondo luogo, il bisogno, altrettanto urgente, di riscoprire la *comunione ecclesiale* tra le molte membra della Diocesi che costituiscono un unico e stupendo *corpo*.

Inizio dal primo aspetto, lo *spirito missionario*. Bisogna essere estremamente chiari su questo punto: la Chiesa è sempre, per vocazione e istituzione, una Chiesa autenticamente missionaria. È missionaria fin dalle sue origini e lo è, in maggior misura, ancora oggi. Lo aveva capito benissimo Giovanni Battista Montini già nel 1957, quando da Arcivescovo di Milano, aveva lanciato una «Grande missione» nella sua Diocesi e aveva detto queste parole ai fedeli:

Non basta che il parroco suoni la campana e aspetti. Deve aspettare le sirene delle fabbriche, quei templi della tecnica dove nasce e vive il mondo moderno; che esca e si metta alla ricerca dei perduti e dei tormentati, degli smarriti e dei solitari².

Parole profondissime che sono di grande attualità anche per la diocesi di Perugia – Città della Pieve. Non è più sufficiente suonare le campane e aspettare che arrivino i fedeli in chiesa. Occorre uscire dalle sacrestie e dagli episcopi, è necessario andare tra «i templi della tecnica» dove vivono e lavorano le donne e gli uomini di oggi, ed è

¹ 1 GV 1, 3.

² Y. Chiron, *Paolo VI. Un papa nella bufera*, Torino, Lindau, 2014, p. 197.

doveroso incontrare quelle persone fragili e abbandonate che vivono la drammatica solitudine esistenziale dei tempi odierni. Siamo dunque chiamati a farci annunciatori del Vangelo ovunque: nei centri storici delle nostre città e nei piccoli paeselli di campagna della nostra diocesi; tra i lavoratori delle poche fabbriche rimaste e tra i disoccupati e i precari che stanno per emigrare e lasciare la nostra terra; infine, tra tutti quegli uomini e quelle donne che popolano questi territori e che hanno smarrito il senso profondo della vita.

Lo stesso Montini, una volta diventato Papa Paolo VI, in più occasioni esortò ogni uomo «a farsi missionario» e in una profetica esortazione apostolica – l'*Evangelii Nuntiandi* del 1975, che Papa Francesco ha ripreso e sviluppato nell'*Evangelii Gaudium* – utilizzò le parole di san Paolo per definire lo spirito missionario della Chiesa: «L'impegno di annunciare il Vangelo agli uomini del nostro tempo» scrive Paolo VI è «per noi un “assillo quotidiano”, un programma di vita e d'azione, e un impegno fondamentale»³. Questo assillo quotidiano è poi diventata la «nuova evangelizzazione» di san Giovanni Paolo II e oggi «l'annuncio gioioso» di Francesco che auspica addirittura una *Chiesa in uscita* capace di una totale «trasformazione missionaria»⁴.

Vorrei essere estremamente chiaro anche su questo punto: la missione a cui è chiamata la nostra diocesi non può essere banalmente demandata ad un ufficio pastorale, ad una struttura diocesana o ad una cattedra teologica. Non si annuncia il Vangelo per decreto o con una conferenza. E non è neanche una questione riservata a specialisti del catechismo. Al contrario, è una questione che, in virtù del battesimo, ci riguarda tutti, perché, come scrive Francesco nell'*Evangelii gaudium*, «tutti siamo discepoli missionari». Questo «rinnovato impulso missionario» si riferisce, pertanto, ad ogni battezzato in Cristo e ci fa essere, come scrive il Papa, degli «evangelizzatori con spirito»⁵.

Mai come oggi, dunque, siamo chiamati a mettere al primo posto delle nostre priorità, non solo diocesane, ma strettamente personali, questo *spirito missionario*. Tenendo conto, però, di due elementi importanti: in primo luogo, del grande «cambiamento d'epoca» che stiamo vivendo⁶. Un cambiamento che va vissuto con coraggio e grande speranza: il coraggio di chi cerca di comprendere il mondo senza preconcetti; e la speranza di avere sempre Cristo al proprio fianco. In secondo luogo, della consapevolezza che il Vangelo va annunciato *sine glossa* senza piegarlo ai propri interessi o alle proprie visioni culturali o addirittura politiche. Questo significa, come aveva già intuito Paolo VI, che prima di essere dei maestri, siamo chiamati ad essere dei testimoni autentici dell'amore di Cristo perché l'uomo contemporaneo se «ascolta i maestri» lo fa soltanto «perché sono dei testimoni»⁷.

La vera missione di oggi, come ha detto Francesco, non consiste dunque nel fare proselitismo o nel fare numero. Non abbiamo bisogno di masse acritiche. Siamo chiamati, invece, ad essere lievito e sale della terra, senza imporre fardelli pesanti

³ Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 1.

⁴ Francesco, *Evangelii gaudium*, 19-49.

⁵ *Ibidem*, 119-121, 262-283, 259-261.

⁶ Francesco, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Firenze, Cattedrale di Santa Maria del Fiore, 10 novembre 2015.

⁷ Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 41.

sulle spalle delle persone e senza ridurre la «predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche». In definitiva, quello a cui tutta la nostra Diocesi è chiamata, consiste nel tornare ad annunciare il Vangelo, come ci esorta l'*Evangelii Gaudium*, attorno al «primo annuncio o “*kerygma*”», sperimentando nuove strade e nuovi luoghi di incontro e facendoci stupire dall'azione dello Spirito santo⁸.

Non possiamo rimanere fermi, infatti, alle tradizionali abitudini pastorali perché una Chiesa che non evangelizza è, di fatto – come ho già avuto modo di scrivere – «una Chiesa esangue, statica, senza spina dorsale e in fin dei conti una Chiesa morente»⁹.

Per far vivere concretamente questo *spirito missionario* – e vengo al secondo punto della mia riflessione – occorre un atteggiamento sinodale.

La *sinodalità*, che in greco significa «andare sulla stessa strada», è l'esatto contrario del *clericalismo* e prende forma nello sperimentare, concretamente, che la Chiesa è un *corpo* vivo, il corpo mistico di Cristo, e non un insieme di strutture burocratiche. Un *corpo* vitale, caratterizzato da una *koinonia* autentica: una comunione fraterna in cui le membra della Chiesa hanno la vocazione di essere in armonia tra di loro e condividono i doni, i carismi e i ministeri.

Per fare tutto ciò, non esiste una formula matematica da applicare o una strategia pastorale studiata a tavolino. Quello che serve è la *conversione pastorale* evocata con forza da Papa Francesco e che consiste «nell'esercizio della maternità della Chiesa». Si tratta di una vera conversione del cuore, del modo di pensare e del proprio modo di agire¹⁰.

La sinodalità è dunque di fondamentale importanza perché «in questo tempo di particolarismi e allentamento dei legami ci può essere la tentazione di andare ciascuno per la propria strada. Isolarsi è spesso la tendenza del mondo contemporaneo. Una tendenza che può entrare anche all'interno della Chiesa ma che va allontanata con decisione: un corpo è vivo solo se tutte le membra cooperano tra loro. Nessun membro del corpo può vivere da se stesso»¹¹.

Nella nostra Diocesi, per essere autenticamente un *corpo* vivo, è necessario che ogni parte si metta in contatto con l'altra, cioè che venga costruita una relazione. E per costruire una relazione è necessario parlare. Ma parlare in verità. Anzi, come ripete spesso il Papa, parlare con *parresia*.

In definitiva, per costruire una comunione autentica in un *corpo* vivo è fondamentale che ogni parte del *corpo* sia capace di dialogare. Ecco l'ultima parola che stasera raccomando a tutta l'assemblea diocesana: il *dialogo*. Il dialogo è più fruttuoso di ogni litigio. E «l'unità prevale sul conflitto» come scrive Francesco¹².

Cari fratelli e sorelle, proprio per valorizzare la complessa pluralità di carismi che formano il *corpo* vivo della nostra Diocesi, è fondamentale saper dialogare. Chi dialoga vede nell'altro un fratello e quindi il volto di Cristo. E solo in questo modo si può realizzare il testamento di Gesù: *ut unum sint*, «perché tutti siano una sola cosa».

⁸ Francesco, *Evangelii gaudium*, 164-165.

⁹ G. Bassetti, *La gioia della carità*, Venezia, Marcianum, 2015, p. 36.

¹⁰ Francesco, *Evangelii gaudium*, 25-33. Cfr. Francesco, *Discorso all'episcopato brasiliano in occasione della XXVIII giornata mondiale della gioventù*, Rio de Janeiro, 27 luglio 2013.

¹¹ G. Bassetti, *Prolusione*, Consiglio episcopale permanente, Roma, 25 settembre 2017.

¹² Francesco, *Evangelii gaudium*, 226-230.

